

Stare con Gesù

L'arte difficile della presenza



Perché stessero

C'è una parola che il Vangelo di Marco usa con una frequenza quasi insistente, come se volesse fissare un'immagine nella memoria del lettore. Quando Gesù sceglie i Dodici, l'evangelista annota che li costituì «perché stessero con lui» (*hina ὄsin met' autou*, Mc 3,14). Non dice innanzitutto perché predicassero, o guarissero, o amministrassero. Dice: perché stessero. Lo scopo primario della chiamata apostolica non è una funzione, ma una relazione. Non è un compito da svolgere, ma una prossimità da abitare.

Questa piccola parola – *stare* – contiene in sé un mondo intero. È una parola apparentemente povera, quasi vuota, come un vaso prima che vi sia versato qualcosa. Eppure è proprio nella sua povertà che risiede la sua densità. Stare non è fare. Non è produrre, non è dimostrare, non è nemmeno capire. È, prima di tutto e più di tutto, essere presenti. Ed essere presenti a qualcuno è già, in sé, una forma alta di amore.

Ma come si sta con Gesù? La domanda non è retorica. È una domanda che percorre tutta la storia della spiritualità cristiana, e che ogni generazione di credenti è chiamata a riprendere per sé, con la propria

carne e con il proprio tempo. I Dodici la vissero in modo diretto, fisicamente: camminavano con lui per le strade della Galilea, dividevano il pane, ascoltavano le sue parole, lo vedevano posare le mani sui malati. La loro esperienza fu quella di una convivenza concreta, corporea, irripetibile. Eppure, paradossalmente, anche quella prossimità fisica non fu sufficiente a garantire la comprensione. Lo dimostra ogni pagina del Vangelo.

Forse allora lo *stare* con Gesù non è mai stato una questione semplicemente geografica o temporale. Forse il problema non era solo dove trovarsi, ma come trovarsi. Come essere presenti in modo che quella presenza diventasse qualcosa di vivo e trasformante.

La grammatica dello stare

Prima di entrare nei momenti più intensi e drammatici, vale la pena sostare su ciò che potremmo chiamare la grammatica ordinaria dello stare con Gesù. Perché i Dodici non trascorsero il loro tempo soltanto al Tabor o al Getsemani. La maggior parte del tempo la trascorsero camminando. Lungo le strade polverose della Palestina, attraverso i villaggi, sulle rive del lago. Uno stare fatto di quotidianità, di piccoli gesti, di conversazioni interrotte e riprese, di stanchezza e di meraviglia mescolate insieme. In questo stare ordinario si compiva qualcosa di fondamentale: l'apprendimento per osmosi. I discepoli imparavano non solo ascoltando le parole di Gesù, ma osservandolo, respirando la sua maniera di guardare le persone, di fermarsi davanti a chi era escluso, di pregare, di rispondere alle domande con un'altra domanda. Imparavano la sua libertà interiore, la sua capacità di stupirsi, la sua compassione concreta. Erano come allievi in una bottega d'artista: non studiavano un manuale, ma stavano accanto al maestro mentre lavorava.

Questo suggerisce che lo stare con Gesù ha sempre una dimensione formativa, anche quando non appare tale. Anche quando sembra pura ordinaria convivenza, qualcosa accade, qualcosa passa. Come la luce che entra in una stanza non fa rumore, ma trasforma tutto ciò che tocca.

E poi c'erano i momenti dell'ascolto esplicito: la folla seduta sul fianco della montagna ad ascoltare le beatitudini, i Dodici intorno a lui in disparte a ricevere le spiegazioni delle parabole. Uno stare fatto di attenzione, di silenzio ricettivo, di parole che entravano nell'udito e cercavano di farsi strada verso il cuore. Non sempre ci riuscivano – i Vangeli sono onesti anche su questo – ma la disponibilità ad ascoltare era già un modo di stare.

Il Tabor: quando lo stare diventa contemplazione

C'è un episodio nel quale lo stare raggiunge una qualità del tutto particolare. Gesù sale su un alto monte con Pietro, Giacomo e Giovanni, e lì si trasfigura davanti a loro. Il suo volto diventa luminoso come il sole, le sue vesti candide come la luce. Mosè ed Elia appaiono accanto a lui e conversano. I tre discepoli, che erano stati colti dal sonno, si destano e vedono la sua gloria.

La loro reazione immediata è significativa. Pietro vuole fare qualcosa: costruire tre tende, prolungare l'esperienza, darle una forma, renderla stabile. È una reazione comprensibile, quasi tenera nella sua umanità. Quando si tocca qualcosa di bello, l'istinto è di trattenerlo, di costruirgli intorno una casa. Ma la voce che viene dalla nube li invita a qualcosa di diverso: «Questi è il Figlio mio prediletto. Ascoltatelo» (Mc 9,7).

L'imperativo non è «costruite», ma «ascoltate». Non «fate», ma «state», in un modo ancora più profondo e raccolto: state in ascolto. Lo stare contemplativo è quello che sa tenere aperte le mani, senza afferrare, senza trattenere. È uno stare che accetta di essere attraversato dalla luce senza poterla possedere.

Il Tabor rivela che la prossimità con Gesù ha una dimensione mistica che eccede sempre la comprensione razionale. I discepoli non capiscono pienamente ciò che vedono – lo stesso Vangelo lo dice – ma l'esperienza li marca nel profondo. Come certi incontri nella vita che non si sa spiegare ma che, anni dopo, si riconosce che hanno cambiato tutto.

Il Getsemani: stare nell'ora più buia

Ed eccoci al momento che hai indicato come centro della tua riflessione. Il Getsemani è probabilmente l'episodio evangelico nel quale la questione dello *stare* raggiunge la sua forma più acuta, più dolorosa, più eloquente.

Gesù ha consumato la cena pasquale con i suoi. Ha spezzato il pane e condiviso il calice. Ha lavato i piedi. Ha parlato a lungo, con una densità di parole che i Vangeli ci hanno conservato come un testamento. Poi escono verso il monte degli Ulivi, e lì accade qualcosa che nessun evangelista riesce a narrare senza un certo turbamento nella penna.

Gesù comincia a sentire il peso di ciò che lo attende. Marco usa parole forti: «cominciò a sentire spavento e angoscia» (Mc 14,33). La traduzione italiana attenua ciò che il greco dice con più brutalità: *ekthambéisthai*, un turbamento che scuote tutto, e *adēmonéin*, un'angoscia che soffoca. Gesù non affronta la passione con la serenità distaccata di un filosofo stoico. La affronta con tutta la sua umanità esposta, vulnerabile, tremante.

E in questo momento chiede ai tre – Pietro, Giacomo e Giovanni, gli stessi del Tabor – una cosa sola: «Restate qui e vegliate» (Mc 14,34).

La parola greca è *grēgoreite*: state svegli, vegliate, restate presenti. Non dice loro di pregare per lui, non chiede consolazioni verbali, non aspetta parole di incoraggiamento. Chiede soltanto la loro presenza vigile. Il loro essere lì, svegli, con gli occhi aperti e il cuore disponibile.

È una richiesta che rivela qualcosa di profondamente umano in Gesù, e qualcosa di profondamente teologico nella logica dell'Incarnazione. Dio fatto uomo non ha voluto attraversare da solo l'abisso dell'angoscia. Ha voluto compagnia. Ha voluto che ci fosse qualcuno accanto a lui, non per risolvere il problema – nessuno poteva farlo – ma per condividere il peso dell'ora.

Cosa vuol dire «esserci» al Getsemani?

I discepoli dormono. Non una volta sola, ma tre volte. E ogni volta Gesù torna, li trova addormentati, e quella ripetizione ha il ritmo lento e doloroso di una delusione che si accumula. «Non siete stati capaci di vegliare con me un'ora sola?» (Mt 26,40). La domanda non è un rimprovero rabbioso. È qualcosa di più lacerante: è la voce di chi si aspettava una presenza e ha trovato l'assenza.

Ma qui conviene sostare. Perché la loro incapacità di vegliare non è semplicemente pigrizia o mancanza di volontà. L'evangelista aggiunge, quasi a scusarli, che «i loro occhi erano appesantiti» (Mc 14,40). C'è in quella sonnolenza qualcosa di più profondo: l'incapacità umana di stare dentro il mistero del dolore senza difese. Il sonno, in certi momenti, è una fuga inconscia da ciò che è troppo grande da sostenere. Una forma di autodifesa dell'anima di fronte all'indicibile.

Eppure Gesù continuava a chiedere quella presenza. Continuava a tornare. Il che significa che, anche nella loro incapacità, rimaneva per lui prezioso il fatto che loro fossero lì. Non la perfezione della loro vigilanza, ma la loro vicinanza fisica, la loro disponibilità di fondo, anche quando era sopraffatta dal sonno.

Questo apre una prospettiva importante per chiunque voglia capire cosa significhi stare con Gesù. Al Getsemani si impara che stare non richiede di essere perfetti. Richiede di essere lì, disponibili, anche quando si è fragili. Anche quando si dorme, in senso spirituale. Anche quando non si capisce, non si trova le parole, non si sa cosa fare. La presenza imperfetta vale più dell'assenza.

Stare al Getsemani con Gesù significa allora: non fuggire davanti alla sua umanità sofferente. Accettare di essere testimoni del suo dolore senza la pretesa di spiegarlo o risolverlo. Offrire la propria compagnia silenziosa come un gesto d'amore che non ha bisogno di molte parole. Resistere alla tentazione di addormentarsi – spiritualmente, emotivamente – di fronte alla sofferenza dell'altro. C'è qui una lezione che supera l'episodio evangelico e tocca tutta l'esperienza umana. Quante volte, di fronte a chi soffre, ci si trova impotenti? Quante volte si vorrebbe dire qualcosa di significativo, o fare qualcosa di utile, e invece non si trova né le parole né i gesti? Il Getsemani dice che in quei momenti la cosa più importante è non andarsene. Restare. Stare svegli, anche a costo di sentire il peso del silenzio.

Il pane spezzato: stare nell'Eucaristia

Ma c'è un altro luogo nel quale la logica dello stare raggiunge una sua forma peculiare e permanente. È l'Eucaristia. E non è un caso che nella notte del Getsemani, poche ore prima dell'agonia, Gesù abbia voluto offrire ai suoi questo dono paradossale: la sua presenza raccolta sotto i segni del pane e del vino. «Prendete, questo è il mio corpo» (Mc 14,22). La presenza eucaristica è la forma con cui Gesù ha voluto continuare a stare con i suoi, oltre il limite della sua presenza fisica. Ha preso il pane – la cosa più quotidiana, più comune, più condivisa – e ne ha fatto il luogo del suo rimanere. Come se dicesse: non voglio che la mia presenza sia straordinaria e rara. Voglio che sia semplice come il pane, necessaria come il cibo, quotidiana come il pasto.

L'Eucaristia è dunque la forma per eccellenza dello stare con Gesù nell'oggi della storia. E questo stare ha alcune caratteristiche che vale la pena identificare.

È innanzitutto uno stare nell'ascolto. La liturgia della Parola precede quella eucaristica: prima di spezzare il pane, si spezza la Parola. Stare con Gesù nell'Eucaristia significa lasciarsi raggiungere dalla sua Parola, anche quando non si capisce subito, anche quando richiede tempo e fatica per penetrare nel cuore.

È poi uno stare nella comunione. Il pane spezzato è per definizione condiviso. Non si riceve l'Eucaristia da soli, nell'isolamento. La si riceve come parte di un corpo, come membro di una comunità. Stare con Gesù nell'Eucaristia implica inevitabilmente stare con i suoi: accettare che la prossimità a lui passi attraverso la prossimità agli altri, anche quando questo è difficile, anche quando gli altri sono scomodi. È infine uno stare nell'offerta. Il gesto eucaristico ripete e prolunga il gesto del Getsemani e del Calvario: il corpo dato, il sangue versato. Ogni volta che si partecipa all'Eucaristia, si è invitati non solo a ricevere, ma a portare. A portare la propria vita, le proprie fatiche, i propri Getsemani personali, e a lasciarli entrare nel movimento della donazione di Gesù.

Stare ai piedi della croce

L'ultima forma dello stare che i Vangeli ci consegnano è quella di coloro che rimasero ai piedi della croce. Giovanni, le donne – Maria, Maria di Magdala, Salome. Mentre i più erano fuggiti, loro erano lì. In silenzio, senza poter fare nulla. Senza poter togliere i chiodi, senza poter fermare il supplizio. E tuttavia la loro presenza non fu inutile. Il Vangelo la registra con cura, come se quella fedeltà nell'impotenza fosse un atto di straordinario significato. Stare ai piedi della croce è la forma più radicale dello stare: quando non c'è più nulla da fare, nulla da dire, nulla da capire. Quando rimane solo la fedeltà nuda, la compagnia senza scopo apparente, la vicinanza offerta come ultimo e unico dono possibile.

Anche questo dice qualcosa di essenziale su come si sta con Gesù. In certi momenti – i momenti della notte, dell'incomprensione, dell'assenza di senso – stare con lui significa semplicemente non andarsene. Rimanere anche quando non si sa perché. Rimanere anche quando sembra non servire a nulla. Perché la fedeltà nell'ora buia è, forse, la forma più alta e più difficile dell'amore.

La forma di uno stare che trasforma

Alla fine di questo percorso, si può tentare una risposta alla domanda iniziale. Come si sta con Gesù? Si sta con lui come si sta con qualcuno che si ama davvero: con la totalità di sé, nelle sue diverse stagioni. Con la disponibilità dell'ascolto, nei momenti ordinari del cammino. Con lo stupore aperto della contemplazione, nelle ore del Tabor. Con la presenza vigile e silenziosa, nelle notti del Getsemani. Con la fedeltà tenace, ai piedi della croce.

E si sta con lui nell'Eucaristia, che è il luogo dove tutte queste forme si compendiano e si rinnovano. Dove il Risorto continua a spezzare il pane, a offrire il suo corpo, a chiamare alla comunione e alla missione.

Ma c'è qualcosa che attraversa tutte queste forme diverse, come un filo invisibile che le unisce. Ed è questo: stare con Gesù non è mai soltanto stare fermi. È uno stare che trasforma. Non si esce dalla sua compagnia uguali a come si è entrati. Come i discepoli di Emmaus, che non lo riconoscevano mentre camminava con loro, ma i cui cuori ardevano nel petto mentre egli spiegava le Scritture, e che poi lo riconobbero nello spezzare il pane.

Lo stare con Gesù è sempre, alla fine, un riconoscimento progressivo: di lui, e di sé stessi. Un'educazione del cuore che non si conclude mai, ma che ogni volta – nel cammino, nella contemplazione, nel silenzio, nell'Eucaristia – fa fare un passo più avanti verso la luce.